

Della stessa autrice

Black Moon. L'alba del vampiro

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Kissing Sin*
Copyright © 2007 by Keri Arthur
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci
Prima edizione: aprile 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1834-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Keri Arthur

BLACK MOON
I PECCATI DEL VAMPIRO

ROMANZO



Newton Compton editori

*Questo libro è dedicato alle due persone
che contano di più nella mia vita: Pete e Kasey*

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare le persone che seguono: Miriam, il mio bravissimo agente; Anne, il mio straordinario editor, e tutti coloro che alla Bantam hanno contribuito a rendere possibile la realizzazione di questo libro.

Capitolo 1

L' **unica cosa che riuscivo a fiutare** era l'odore del sangue.

Sangue denso e rappreso.

Sangue che ricopriva il mio corpo, facendomi prudere la pelle.

Mi mossi, emettendo un debole gemito e mi girai sulla schiena.

Altre sensazioni iniziarono a emergere dalla nebbia che avvolgeva la mia mente. Il gelo delle pietre che premevano sulla mia spina dorsale. Il leggero picchietto delle gocce d'acqua sulla pelle nuda. Il tanfo della spazzatura lasciata troppo tempo al sole. E, nell'aria, l'odore di carne cruda.

Era un odore che mi suggeriva cattivi presentimenti, sebbene non sapessi perché.

Mi sforzai di aprire gli occhi. Un muro di cemento incombeva minaccioso su di me, come se fosse inclinato e stesse per cadere. Su quel muro non c'erano finestre ed era completamente immerso nel buio. Per un momento mi sembrò di essere in una specie di prigione, fino a quando mi ricordai della pioggia e vidi che il muro si confondeva con il cielo notturno ricoperto di nuvole.

Sebbene la luna non fosse visibile, non avevo bisogno di scorgersela per sapere a che punto fosse arrivato il ciclo lunare. Anche se probabilmente nelle mie vene il sangue del vampiro scorreva copioso come quello del licantropo, ero ancora molto sensibile alla luna. La luna piena c'era stata tre giorni prima.

I miei ultimi ricordi risalivano a quando la fase della luna piena era appena iniziata. A un certo punto avevo perso otto giorni.

Aggrottai la fronte continuando a fissare il muro, cercando di ritrovare l'orientamento e di ricordarmi come fossi finita lì. Come mi ero ritrovata nuda e incosciente nella notte fredda?

Dalla nebbia non emergevano ricordi. Sapevo solo che mi era accaduto qualcosa. Qualcosa che mi aveva rubato la memoria e ricoperta di sangue.

Con la mano tremante mi asciugai il viso fradicio di pioggia e guardai a sinistra.

Il muro costeggiava un vicolo occupato da ombre e bidoni della spazzatura stracolmi.

In fondo, un lampione si spegneva a intermittenza, una stella sconsolata nel buio circostante. Non si udiva altro rumore oltre al suono aspro del mio respiro. Niente macchine. Niente musica. Neppure un cane che abbaia a un nemico immaginario. Nulla che facesse pensare che potesse esserci una qualunque forma di vita nei paraggi.

Deglutii a fatica, cercando d'ignorare il sapore amaro della confusione e della paura; guardai a destra.

E vidi il corpo.

Un corpo ricoperto di sangue.

Oh, Dio...

Non potevo averlo fatto. Non potevo assolutamente averlo fatto.

Con la bocca secca e in preda ai conati di vomito, mi alzai in piedi, barcollando.

Vidi cosa restava della sua gola e del suo volto.

All'improvviso un fiotto di bile densa mi salì alla bocca. Mi girai dall'altra parte per non vomitare sull'uomo che avevo appena ucciso. Non che ormai per lui potesse fare una qualche differenza...

Quando riuscii a reprimere i conati, mi passai una mano sulle

labbra, poi feci un respiro profondo e tornai ad osservare ciò che avevo fatto.

Era un uomo alto, oltre un metro e novanta, dalla pelle e dai capelli scuri. I suoi occhi erano marroni e, a giudicare dall'espressione del suo volto, o di ciò che ne rimaneva, dovevo averlo preso di sorpresa. Era completamente vestito, quindi non dovevo essere in preda alla sete di sangue quando gli avevo strappato la gola. Questo tuttavia non mi consolò in alcun modo, soprattutto considerando il fatto che *io* ero nuda e ovviamente avevo fatto l'amore con qualcuno da poco.

Il mio sguardo tornò di nuovo sul suo volto e dovetti trattenere un nuovo conato di vomito. Deglutendo a fatica, mi sforzai di allontanare lo sguardo da quelle carni straziate e osservai il resto del suo corpo. Indossava una specie di tuta marrone con lucidi bottoni dorati e le iniziali D.S.E. stampate sul taschino sinistro. Alla cintura che aveva in vita erano agganciati una pistola elettrica e una ricetrasmittente. A pochi centimetri dalla sua mano destra c'era quello che sembrava un fucile a dardi. Le sue dita erano dotate di ventose, più simili a quelle di un gecko che di un uomo.

Un brivido mi corse lungo la schiena. Avevo già visto mani come quelle: circa due mesi prima, nel parcheggio di un casinò di Melbourne, quando ero stata attaccata da un vampiro e da una enorme creatura blu che aveva l'odore della morte.

Il bisogno di uscire da quella strada mi colpì come un pugno allo stomaco, lasciandomi senza fiato, tremante. Ma non potevo andarmene, non ancora. Non prima di aver scoperto tutto ciò che quell'uomo poteva dirmi. C'erano troppi buchi nella mia memoria, e dovevo colmarli.

Troppi misteri. Non ultimo, perché gli avevo strappato la gola.

Dopo aver fatto un altro respiro, che però riuscì a malapena a calmare il mio stomaco contorto dalla paura, m'inginocchiai accanto alla vittima. I ciottoli che ricoprivano la strada erano

freddi e duri sulla mia pelle, ma il brivido intenso che invadeva la mia carne non aveva nulla a che fare con la notte gelida. Cresceva in me, sempre più irresistibile, il desiderio di scappare da quel posto, ed era una sensazione che percepivo senza capirne la causa. Una cosa era certa: quell'uomo non rappresentava più una minaccia. A meno che non avesse compiuto il rituale per diventare un vampiro; ma, anche in quel caso, ci sarebbero voluti dei giorni prima che si trasformasse.

Mi morsi un labbro e lo tastai con cautela. Addosso non aveva nient'altro. Niente portafogli, niente documenti, niente di quelle cose inutili che solitamente si accumulano nelle tasche. I suoi stivali erano di pelle, stivali anonimi senza marca. L'unica sorpresa erano i suoi calzini: di un colore rosa fosforescente.

Sgranai gli occhi. Al mio gemello sarebbero piaciuti moltissimo, ma non riuscivo a immaginare nessun altro che potesse apprezzarli. E sembravano una scelta bizzarra per una creatura che appariva così incolore in tutto il resto.

Sentii alle mie spalle un rumore sull'acciottolato. Mi bloccai e rimasi in ascolto. Cominciai a sudare, mentre il cuore batteva velocissimo, un fragore che sembrava echeggiare nel silenzio. Dopo qualche minuto lo sentii di nuovo, un leggero ticchettio che non avrei mai notato se non ci fosse stato tutto quel silenzio.

Allungai la mano per prendere il fucile a dardi, poi mi girai e osservai attentamente il vicolo avvolto nell'oscurità. Gli edifici circostanti sembravano sparire in quel pozzo nero, e non scorsi niente o nessuno che si stesse avvicinando.

Tuttavia c'era qualcosa, ne ero certa.

Sbattei le palpebre, passando alla mia vista agli infrarossi da vampiro. Misi a fuoco tutto il viottolo: alti muri, recinzioni di legno, e cassonetti traboccanti. Sul fondo, una sagoma ricurva che non aveva sembianze umane, ma non sembrava neppure un cane.

Mi si seccò la bocca.

Mi stavano dando la caccia.

Non so perché ne fossi così certa, ma non avevo tempo da perdere. Mi alzai e lentamente mi allontanai dal corpo.

La creatura alzò il naso per fiutare l'aria notturna. Poi ululò: un suono acuto, quasi un gemito, stridente come il graffio delle unghie sulla lavagna.

La creatura fu raggiunta da un'altra, e insieme iniziarono a correre verso di me.

Arrischiai una rapida occhiata alle mie spalle. La strada e le luci non erano così lontane, ma avevo la sensazione che le due creature non si sarebbero fatte spaventare da niente.

Il rumore dei loro artigli sull'acciottolato si faceva sempre più acuto, un suono che mi comunicava un'idea di potenza controllata e di violenza repressa. Correavano almeno tre volte più veloci di me, e sembravano diventare sempre più rapidi.

Premetti il dito sul grilletto del fucile e rimpiansi di non aver preso anche la pistola elettrica.

Le due creature si fermarono davanti al corpo, annusandolo brevemente prima di scavalcarlo e proseguire. Da vicino, i loro corpi irsuti e possenti assomigliavano di più a orsi deformi che a lupi o cani, e dovevano trovarsi a poco più di un metro alle mie spalle. Avevano gli occhi rossi – di un rosso chiaro che incuteva terrore.

Ringhiarono, mostrando denti lunghi e gialli. Il desiderio di fuggire era talmente forte che tutti i miei muscoli tremavano. Mi morsi il labbro e, combattendo l'istinto di scappare, alzai il fucile e premetti due volte il grilletto. I dardi colpirono le creature in pieno petto, ma la ferita servì solo a farli infuriare. I loro deboli latrati divennero furia tonante mentre si lanciavano in aria. Mi girai e iniziai a correre, dirigendomi a sinistra verso il fondo del vicolo solo perché era in discesa.

L'asfalto era scivoloso per l'umidità, e c'erano pochissimi lampioni. Se fossi stata inseguita da esseri umani avrei potuto usare l'oscurità per non essere vista. Ma poiché erano in grado

di fiutare sapevo che la mia abilità vampiresca di mimetizzarmi fra le ombre non mi avrebbe aiutata in questo caso.

E non mi sarebbe servito a nulla neppure trasformarmi in lupo, perché l'unica arma concreta a mia disposizione quando mi trasformo sono i denti, una risorsa non molto utile in presenza di più di un nemico.

Corsi in discesa lungo la strada bagnata, passando davanti a negozi silenziosi e case a schiera. Nessuna di quelle case sembrava abitata, e nessuna aveva un'aria familiare. A dire il vero, tutte le costruzioni erano abbastanza strane, sembravano piatte, senza profondità.

Sentii un movimento proprio alle mie spalle e la sensazione di pericolo crebbe dentro di me. Imprecai sottovoce e mi gettai a terra. Un'ombra scura si scagliò su di me e il suo ululato acuto divenne un gemito di frustrazione. Presi la mira e sparai di nuovo, poi rotolai sulla schiena, scalciano con tutte le mie forze contro la seconda creatura. Un calcio lo colpì alla mandibola e deviò il suo salto. Si schiantò alla mia sinistra, sbattendo la testa ed emettendo un rumore sordo.

Mi alzai rapidamente e gli sparai contro l'ultimo dardo che mi era rimasto, ma con la coda dell'occhio vidi che la prima creatura si era alzata e si stava scagliando contro di me.

Gli buttai in faccia il fucile scarico e feci un salto per allontanarmi. La creatura mi scivolò accanto, le zampe raspavano sul suolo bagnato mentre cercava di fermarsi. Afferrai un pugno di lunghi peli marroni e mi gettai su di lui, stringendogli forte un braccio intorno alla gola.

Avevo i poteri di un licantropo e quelli di un vampiro, quindi ero tranquillamente in grado di devastare la laringe di una normale creatura in pochi istanti. Il problema era che quella *non era* una normale creatura.

Emise una specie di ruggito, un suono aspro, strozzato, e iniziò a scalciano e a contorcersi violentemente. Lo tenevo bloccato con le gambe, mentre continuavo a strangolarlo.

L'altra creatura sbucò dal nulla e mi colpì di lato, staccandomi dal suo compagno. Colpii l'asfalto così forte che vidi le stelle, ma il rumore delle zampe che si avvicinavano mi convinse a riprendermi in fretta. Mi sollevai e cercai di allontanarmi carponi.

Gli artigli mi graffiaronò il fianco, facendomi sanguinare. Mi divincolai, afferrai la zampa della creatura e la tirai con forza in avanti. La creatura mi volò accanto e atterrò con uno schianto sul dorso, colpendo violentemente il muro di un negozio. La parete vacillò per l'impatto.

Rimasi a bocca aperta, ma la seconda creatura non mi lasciò il tempo di chiedermi perché il muro si fosse mosso. Girai su me stessa e tirai un calcio, colpendo la bestia pelosa. Con un urlo di frustrazione cadde a terra. I suoi artigli affilati mi afferrarono la coscia, straziandomi la carne mentre l'impatto del colpo mi faceva barcollare. La creatura si rialzò immediatamente, i suoi disgustosi denti gialli luccicavano nella notte fredda e buia.

Finsi di colpirlo alla testa, poi mi girai e gli sferrai un calcio al petto, conficcandogli i dardi ancora più in profondità. Le punte dei dardi ferirono il mio piede nudo, ma il dolore fu ancora più insopportabile per la creatura, che ululò furiosa e balzò in avanti. Mi abbassai. Poi, mentre la creatura si trovava proprio sopra di me, la colpì con tutta la mia forza. Un calcio terribile. Grugnì, cadde a terra e smise di muoversi.

Per un istante rimasi semplicemente immobile, la strada bagnata era fredda ed io cercavo di riempire d'aria i polmoni. Quando sentii di non essere più in pericolo, richiamai il lupo che era in me.

La forza si propagò nel mio corpo, offuscando la vista, offuscando il dolore. Gli arti si accorciarono, mutarono e si riassestarono, fino a quando ciò che restava immobile sulla strada fu un lupo e non una donna. Non desideravo rimanere troppo a lungo in quella forma. Altre creature come quelle potevano in-

festare la notte, ed incontrarle con *quelle* sembianze poteva essere letale.

Ma il passaggio da una forma all'altra accelerava la cicatrizzazione delle ferite. Le cellule del corpo di un licantropo racchiudono tutte le informazioni relative alla struttura corporea, e questo è il motivo per cui tali creature sono così longeve. Durante la trasformazione, le cellule danneggiate vengono riparate, le ferite sanate. E se normalmente è necessaria più di una trasformazione per guarire le ferite più profonde, con una sola avrei almeno arrestato l'emorragia e avviato il processo di guarigione.

Poi ripresi la forma umana e, lentamente, mi alzai in piedi. La prima creatura si trovava ancora a terra davanti alla vetrina del negozio. Sembrava chiaro che, qualunque cosa ci fosse in quei due dardi, alla fine aveva fatto effetto. Mi avvicinai alla seconda creatura, la presi per la collottola e la trascinai via dalla strada. Poi mi avvicinai alla vetrina e guardai dentro.

Non era un negozio, era solo una facciata. Dietro la vetrina c'era solo un'intelaiatura e dell'immondizia. Il negozio a fianco era uguale, e così anche la casa accanto, solo che all'interno c'erano sagome umane di legno.

Sembrava uno di quegli orribili spazi utilizzati per le esercitazioni militari o di polizia, con la differenza che *quell'*area era sorvegliata da creature deformi.

La brutta sensazione con la quale mi ero svegliata stava peggiorando. Dovevo scappare, prima che scoprissero che ero libera.

Quel pensiero mi fece riflettere.

Libera?

Dunque mi avevano tenuta prigioniera in quel posto? E se era così, perché?

Dalla nebbia, che avvolgeva quella parte della mia mente in cui erano racchiusi i ricordi, non emergevano risposte. Preoccupata, continuai a percorrere la strada, che curvava a gomito

verso sinistra e poi terminava brucascamente, in basso, si vedeva la parte inferiore del complesso. Lungo quel tratto si trovavano case e negozi in costruzione che, a differenza degli altri, erano immersi tra lussureggianti eucalipti. In fondo alla strada c'era un cancello imponente; di lato c'era una casupola, con una finestrella da cui filtrava una luce calda. C'era qualcuno all'interno.

Sulla sinistra, al di là degli edifici in costruzione, c'erano strutture di cemento illuminate da potenti riflettori. A destra, un lungo edificio che assomigliava a una stalla e, alle sue spalle, diverse strutture di cemento e moltissimi alberi. Infine, intorno a tutto il complesso, una recinzione di filo spinato alta quasi due metri.

«Ci sono notizie di Max o dei due orsi?».

La voce acuta sembrava provenire dal nulla. Sobbalzai, il cuore mi batteva all'impazzata ed ebbi la sensazione che mi stesse per esplodere nel petto. Avvolgendomi nel mantello di ombre, mi mimetizzai nell'oscurità e aspettai.

Sentii dei passi, ma erano lenti, senza fretta, e questo suggeriva che l'assenza di Max e dei due orsi ancora non destava preoccupazione. Tuttavia, considerando che molto probabilmente avevo ucciso Max e ferito gravemente gli orsi, sapevo che quella tranquillità non sarebbe durata a lungo.

Da una stradina di fronte comparve qualcuno. Era un umano, doveva esserlo: altrimenti, se fosse stata una qualunque altra creatura, me ne sarei accorta. Era vestito di marrone e, come l'uomo che avevo ucciso, aveva occhi e capelli marroni. Si fermò, il suo sguardo penetrante scrutava la strada. Il profumo speziato del suo dopobarba pungeva l'aria notturna, confondendosi con il puzzo d'aglio del suo alito.

Premette un bottone sul bavero della giacca e disse: «Ancora nessuna traccia. Mi dirigo ai laboratori di riproduzione per vedere se Max è lì».

«Si sarebbe dovuto presentare mezz'ora fa».

«Non sarebbe la prima volta che batte la fiacca».

«Ma potrebbe essere l'ultima. Al capo non piacerà».

La guardia borbottò. «Ti richiamo tra dieci minuti».

Dieci minuti non erano molti, ma erano meglio dei due che avrebbe impiegato per percorrere la strada e scoprire le due bestie che avevo messo k.o.

«Mi raccomando».

Aspettai che la guardia si avvicinasse, poi serrai il pugno e lo colpì al mento. La violenza del colpo mi mandò una fitta al braccio, ma l'uomo perse conoscenza prima ancora di cadere a terra. Lo feci rotolare fino alla porta del finto negozio, dove l'oscurità era assoluta; poi scrutai la strada davanti a me.

Il cancello principale era controllato dalla guardia, quindi dovevo cercare di scavalcare la rete di recinzione. Il posto migliore per provarci era tra le ombre della stalla.

Percorsi una via laterale fino a una strada più ampia. Incontrai altre finte case e finti negozi, ma la brezza notturna portava con sé un vago odore di fieno e cavalli. Era una stalla. Ma cosa c'entravano i cavalli con un centro di sperimentazione?

Mentre percorrevo la strada, il suono stridente di un allarme squarciò il silenzio. Mi fermai bruscamente, con il cuore in gola e lo stomaco che per poco non andava a raggiungerlo.

Forse avevano scoperto i corpi, oppure qualcuno si era reso conto che non ero dove avrei dovuto essere. In entrambi i casi quell'allarme significava che ero nella merda.

Insieme al suono arrivarono le luci, e il bagliore improvviso mi accecò. Imprecai e corsi via, nascondendomi tra le poche ombre delle vetrine. La rete di recinzione era illuminata come un albero di Natale, ed era impossibile scavalcarla senza essere visti.

Sentii un rumore di passi. Mi bloccai e mi schiacciai contro una porta. Passarono cinque guardie semi svestite, correndo come se fossero inseguiti da demoni.

Quando si furono allontanati, uscii lentamente dal mio na-

scondiglio e percorsi la strada dalla quale erano venuti. La stalla incombeva su di me, e l'odore di fieno, di cavallo e di merda era così forte che feci una smorfia, disgustata. I nitriti e il rumore di zoccoli facevano pensare che all'interno ci fossero molti cavalli. Forse, se fossi riuscita a liberarli, avrebbero creato abbastanza confusione da consentirmi di fuggire.

Mi trovai davanti alle porte della stalla. Dal buio proveniva il rumore di altri passi. Spinsi velocemente la più piccola delle due porte, poi me la chiusi alle spalle e mi guardai intorno.

C'erano in tutto dieci box, nove dei quali erano occupati. Appesa a un filo, a circa a metà del passaggio centrale, c'era una lampadina la cui luce fioca illuminava le balle di fieno allineate al piano di sopra.

I cavalli si girarono verso di me, e nella luce fioca vidi i loro occhi scuri brillare intensamente. Erano tutti imponenti e robusti, per lo più sauri, grigi o bai. Lo stallone più vicino era uno splendido baio color mogano, anche se, con le orecchie tirate indietro e i denti scoperti, sembrava tutt'altro che bendisposto.

Ma non c'era da sorprendersi. Cavalli e lupi non erano mai stati grandi amici.

«Ehi», mormorai, dandogli una pacca sul naso mentre si scagliava contro di me. «Odio stare qui almeno quanto te, amico mio, ma se mi prometti di comportarti bene libererò sia te che i tuoi amici».

Il cavallo sbuffò, fissandomi per un istante prima di annuire, come se fosse d'accordo. Quando si mosse sentii il tintinnio di una catena. Aggrottai la fronte e mi avvicinai. Avevo sentito bene, e non era una normale catena quella che teneva legato lo stallone. Ero già stata colpita dall'argento un paio di volte, e la mia pelle era ormai ipersensibile.

E c'era un solo motivo per usare uno strumento del genere con un cavallo.

Alzai gli occhi e dissi seccamente: «Sei un mutante?». E se era

vero, perché non me n'ero accorta? I mutanti non erano tutti licantropi, e certamente non erano costretti a mutare ogni volta che c'era la luna piena, come noi; ma si può dire che appartenessero più alla nostra famiglia che a quella degli umani. Non riuscivo a percepire la presenza di umani, ma *avrei dovuto* capire subito chi era. Avrei dovuto capirlo dal suo odore.

Lo stallone annuì di nuovo.

«E loro?», indicai con una mano gli altri cavalli.

Fece un terzo cenno del capo.

Cazzo. A quanto pareva non ero stata l'unica a finire nella rete. Qualunque cosa fosse quella dannata rete.

«Prometti di non scalfare se entro?».

Lo stallone sbuffò di nuovo, questa volta con aria quasi sprezzante. Aprii la porta con cautela. Anche se non avevo avuto spesso a che fare con i mutanti in passato, i pochi che avevo conosciuto tendevano a trattare noi licantropi con poco rispetto, proprio come gli umani. Ma non riuscivo proprio a capire il motivo, soprattutto considerando il fatto che le nostre tendenze “animali” erano simili alle loro.

Be', tranne che per il calore della luna; ma non potevano certo guardarci dall'alto in basso visto che una buona percentuale di loro adorava la settimana precedente la luna piena tanto quanto noi licantropi.

Lo stallone si mosse e continuò a fissarmi. Con il mio metro e settantacinque non ero certo bassa, ma quel cavallo in un certo senso mi faceva sentire minuta, esile.

Il rumore improvviso di un chiavistello mi gelò il sangue. Mi voltai e vidi aprirsi le porte principali della stalla. Imprecando sottovoce, richiusi lo sportello del box in cui si trovava lo stallone e mi nascosi in fretta in un angolo.

Lo stallone sbuffò mentre i suoi zoccoli danzavano a pochi centimetri dai miei piedi. Da così vicino, il suo pelo era opaco e puzzava di sudore e di sangue. La sua groppa era deturpata da ferite non completamente rimarginate.

Evidentemente non era un prigioniero modello.

Sentii il rumore di passi che entravano nel vialetto, poi si fermarono.

«Ti avevo detto che non era qui», disse una voce dura.

«E io ti dico che sarà meglio controllare tutti i box o il capo ci farà la pelle».

Un raggio di luce penetrò nel box dello stallone. Il respiro mi si bloccò in gola e serrai i pugni. Se mi volevano, dovevano combattere. Non avrei fatto neanche un passo, se non fossi stato costretto.

Ma avevo un alleato. Lo stallone si alzò sulle zampe posteriori e il suo petto urtò con violenza contro la porta prima che le catene intorno al collo lo bloccassero. Uno dei due uomini imprecò, l'altro si mise a ridere.

«Sì, figurati se va a nascondersi nella stalla di quel bastardo. Dobbiamo narcotizzarlo anche solo per prelevare i campioni che ci servono».

«Potevi dirlo prima», borbottò l'altro uomo.

I due si allontanarono. Il tintinnare dei chiavistelli indicava che stavano controllando gli altri box, poi il rumore dei loro passi si fece più lontano e la porta dalla parte opposta si aprì e si richiuse. Aspettai qualche minuto, quindi mi alzai e sbirciai. C'erano solo cavalli.

Buttai fuori il fiato che avevo trattenuto fino a quel momento, poi mi voltai ed esaminai le catene. Erano fissate con un lucchetto a degli anelli, cementati al muro su entrambi i lati del box.

Alzai gli occhi e incontrai lo sguardo intenso dello stallone.

«Allora? Dov'è la chiave?».

Sbuffò e indicò con la testa in direzione delle porte principali. Osservai attentamente il muro e, un istante dopo, vidi un armadietto. Aprii il chiavistello e uscii. L'armadietto conteneva una sola chiave. L'afferrai e tornai indietro, poi aprii rapidamente i lucchetti e con cautela liberai la testa dello stallone dal-

le catene. Sebbene le avessi appena sfiorata, l'argento mi bruciò le dita. Imprecai e le gettai in un angolo.

Sul naso dello stallone apparve un bagliore dorato che poi si diffuse in tutto il corpo. Feci un passo indietro e rimasi a guardarlo mentre si trasformava. Sotto le sembianze umane era altrettanto bello, e la sua pelle color mogano, i capelli neri e gli occhi marroni vellutati erano una combinazione veramente straordinaria.

«Grazie», disse, con voce profonda e un po' roca. Il suo sguardo scivolò su di me, indugiando sul mio seno prima di fermarsi a osservare i tagli che sfregavano il mio fianco e la mia coscia. «Allora anche tu sei prigioniera qui».

«Sì, ma *qui* dove?».

«Senti, intanto pensiamo a fuggire e poi ci preoccuperemo dei come e dei perché. Ma prima dobbiamo salvare gli altri».

Gli lanciai la chiave. «Tu li liberi e io controllo le porte».

«Chiudi questa con la spranga. Loro lo fanno spesso, perché solitamente entrano dalla porta che si trova dalla parte opposta».

Feci come mi disse, poi corsi dalla parte opposta e socchiusi la porta più piccola.

La recinzione non era lontana, ma le luci la illuminavano ancora e il suono delle sirene era quasi sovrastato dagli ululati acuti di quelle creature che sembravano orsi. La caccia era aperta. Se non fossimo riusciti a scappare in fretta, non ce l'avremmo fatta più.

Lanciai un'occhiata alle mie spalle. Nel buio c'era un assembramento di uomini minacciosi, e quando lo stallone liberò l'ultimo dei cavalli, mi raggiunse alla porta. Puzzava ancora di fieno, di cavallo e di escrementi, ma adesso gli odori erano mescolati al seducente profumo muschiato di uomo.

«Brutta situazione», mormorò, lanciando uno sguardo davanti a sé.

«Il cancello principale è sbarrato e sorvegliato dalle guardie.

Credo che l'unico modo per uscire di qui sia scavalcare la recinzione».

Mi squadrò. «Un lupo ferito può saltare così in alto?»

«Arriverei sulla luna se fosse indispensabile per scappare da questo posto».

Il suo sorriso caldo gli illuminò gli occhi vellutati. «Ci credo. Ma starei più tranquillo se mi salissi in groppa. L'ultima cosa che desidero è lasciare indietro la mia salvatrice».

Aggrottai la fronte. «Sei sicuro di riuscire a saltare così in alto con un fantino in sella?»

«Nessun problema, tesoro. Fidati di me».

Guardai la recinzione e annuii. Aveva ragione. Sebbene le ferite sul fianco e sulla gamba non mi facessero particolarmente male, sanguinavano ancora, e potevo perdere le forze proprio in quel momento cruciale. E non volevo rischiare di rimanere lì. «Riapriamo quelle porte».

Lo facemmo. Quando lo sconosciuto si fu nuovamente trasformato in cavallo, afferrai la sua criniera e montai su di lui. Una volta in groppa mi guardai intorno. «Buona fortuna a tutti».

In risposta i cavalli sbuffarono lievemente. Feci un respiro profondo, strinsi le gambe attorno al ventre dello stallone, poi dissi: «Pronta».

S'impennò, tutto muscoli e potenza. Percorremmo la strada a tutta velocità, puntando verso la recinzione illuminata, il vento era un grido che mi afferrava i capelli e feriva la mia pelle.

Il calpestio degli zoccoli sul selciato echeggiava nella notte. Dalla nostra sinistra giunse un grido. Poi un boato che per poco non mi fece scoppiare le orecchie e sobbalzai, e vidi delle scintille, mentre qualcosa si abbatteva sulla strada. Gocce di sudore iniziarono a scendermi sul collo.

«Ci stanno sparando», gridai. «Vai più veloce».

S'impennò e dietro di noi un cavallo nitri. Lanciai un'occhiata alle mie spalle e vidi un baio cadere a terra, mezza testa moz-

zata. La paura mi strinse lo stomaco come una morsa. Erano pronti a ucciderci tutti pur di non farci scappare.

Finalmente vidi la recinzione. Chiusi gli occhi e mi aggrappai il più saldamente possibile allo stallone. La sensazione di volare sembrò durare all'infinito, finché toccammo terra con una violenza che mi fece tremare. Mi tenni in groppa per miracolo.

Ma avevamo superato quella dannata recinzione.

Adesso, dovevamo solo liberarci degli inseguitori e scoprire dove diavolo ci trovavamo.

Capitolo 2

Lo stallone continuò a correre fino a quando gli ululati degli inseguitori si spensero in lontananza, e ci ritrovammo circondati solo da alberi e montagne.

Alla fine incontrammo un ruscello e si fermò. Più che scendere caddi letteralmente a terra, le mie gambe sembravano fatte di gelatina e non ressero il mio peso. Sdraiata di schiena, osservai il bagliore dorato che ricopriva il corpo dello stallone. Aveva ripreso la forma umana e, chino sulla riva del torrente, beveva con la stessa avidità con cui io mi riempivo d'aria i polmoni.

«Non bere troppo», dissi, con una voce che era poco più di un sospiro. «Ti verranno i crampi».

Borbottò, ma smise di bere e si gettò in acqua. La sua pelle color mogano era scintillante, e il suo respiro poco più di un sibilo.

Era sorprendente che fosse riuscito a correre così a lungo, soprattutto dopo che era stato rinchiuso per tanto tempo.

Alzai lo sguardo verso il cielo notturno. Anche se non riuscivo a vederla, sapevo che luna stava iniziando a calare, quindi dovevano essere circa le tre del mattino. Avevamo corso per due ore buone, ma se volevamo rimanere liberi, dovevamo arrivare molto più lontano prima dell'alba.

Il tremore alle gambe alla fine diminuì abbastanza da consentirmi di camminare. Arrivai fino alla riva del ruscello e rac-

colsi con le mani un po' d'acqua gelata, e bevvi finché non riuscii a colmare il bruciore che sentivo in gola. Me ne buttai un po' sul viso, sul collo e sulle orecchie per lavare via il sangue, ma anche così mi sentivo a pezzi. Avevo bisogno di un bagno caldo, di un bel panino e di una grossa tazza di caffè. E non necessariamente in questo ordine.

«Dovresti pulirti quelle ferite», commentò, con un sussurro talmente lieve che feci fatica a comprendere le sue parole.

Lo guardai, ma i suoi occhi erano chiusi. «È quello che intendo fare». Per prima cosa mutai forma, per facilitare il processo di guarigione; poi mi trasformai di nuovo, mi misi a sedere, e iniziai a pulire le ferite dal sangue e dalla sporcizia, e a togliermi di dosso sudore e peli di cavallo.

Non conosco bene le avventure di Lady Godiva, ma di sicuro cavalcare senza sella non è per niente piacevole. Il sudore di cavallo sulla pelle nuda è tremendo.

«Credi che ci stiano ancora dando la caccia?», mi chiese dopo qualche istante.

«Oh, certo. Quelle creature seguono il loro fiuto e noi non siamo stati particolarmente attenti a nascondere le nostre tracce».

Lui sbuffò. «Volevo solo scappare da quei bastardi».

Lo volevamo entrambi. «Quanto tempo sei stato lì?»

«Mesi. Alcuni stavano lì da oltre un anno».

«E... prelevavano lo sperma a tutti?».

Aprì un occhio e mi squadrò. «Come fai a saperlo?».

Scrollai le spalle. «Ho sentito la guardia dire che dovevano prelevare dei campioni».

«Anche con questo indizio io non ci sarei mai arrivato».

«Due mesi fa non ci sarei arrivata neanche io». Ma da allora avevo imparato molte cose. Ne avevo passate tante.

«Vuol dire che sai cosa sta accadendo lì dentro?»

«Vaghi sospetti, non di più».

«Tipo?».

Feci una smorfia. «Ricerche genetiche. Incroci tra specie».

Il suo volto era inespressivo, i suoi occhi socchiusi. Sicuramente sospettava che sapessi più di quanto fossi disposta a raccontargli, ma disse solo: «Quanto tempo sei stata lì dentro?»

«Circa otto giorni, ma non ricordo nulla di quello che è successo prima di stasera».

Sbuffò. «A me è successa la stessa cosa. Ero lì da due mesi quando finalmente ho ripreso i sensi».

Ciò significava, ovviamente, che entrambi eravamo stati drogati. Ma perché l'effetto del narcotico era durato due mesi sullo stallone e solo una settimana su di me? Il fatto che *non mi sarei dovuta* svegliare era forse l'unico motivo per cui ero riuscita a fuggire?

Mi stropicciai gli occhi, sperando che la nebbia che avvolgeva la mia mente si diradasse e i ricordi cominciassero ad affiorare alla mente.

«Hai mai cercato di fuggire?»

«No, era impossibile. Non ci liberavano mai dalle catene e le stalle erano munite di isolanti psichici, nel caso qualcuno volesse fare il furbo in quel modo».

Almeno questo spiegava perché non avessi percepito chi fossero – però *lui* aveva capito chi fossi io, e la cosa era interessante. O forse dipendeva solo dal fatto che un cavallo è sensibile all'odore di un lupo.

«Oltre a prelevarvi lo sperma, facevano qualcos'altro?»

«Grazie a Dio no!».

«Hai mai visto qualche altro tipo di mutante?»

«Non uscivamo mai da quelle dannate stalle».

Allora doveva essere in perfetta forma fisica prima della cattura, visto che, dopo mesi, aveva ancora la forza e la resistenza per galoppare. Uscì dal torrente e si distese sul prato.

Il mio sguardo indugiò a lungo sul suo corpo. Aveva una pelle magnifica e il fisico di un purosangue: spalle ampie, petto possente, fianchi stretti e gambe lunghe e muscolose. Sulla schiena erano ancora visibili le ferite delle frustate, ma aveva il

più bel culo che avessi visto da quando Quinn era entrato, e poi uscito, dalla mia vita.

Non avevo mai incontrato prima un mutante cavallo, e mi chiedevo dove si fossero nascosti fino a quel momento. Se quello davanti a me era un esemplare tipico, allora ero tentata di cercarne uno o due alla successiva luna piena. E se fossero riusciti a superare il loro odio istintivo nei confronti dei lupi, allora il divertimento sarebbe stato assicurato.

«Nel terreno non si sentono vibrazioni di passi», disse.

«Forse sono *molto* lontani, ma di sicuro ci stanno seguendo».

Si girò, i suoi occhi penetranti mi fissarono a lungo. «Come fai a esserne così sicura?»

«Hanno cercato di ucciderci, invece di catturarci. Ciò lascia supporre che i loro segreti valgano più di noi».

«Allora faremmo meglio a muoverci».

Ero distrutta, e muovermi era l'ultima cosa che desideravo fare. Avevo bisogno di un letto, più che di un caffè... e considerando la mia dipendenza dalla caffeina, era un evento clamoroso. Ma restare lì, anche per poche ore, non era una buona idea, visto che eravamo ancora vicini al complesso.

Si alzò in piedi con un unico movimento fluido e mi porse la mano. Le sue dita erano calde, nonostante avesse trascorso un po' di tempo in acqua, e sentii il suo palmo ruvido contro il mio. Dopo avermi aiutato ad alzarmi mi lasciò la mano, ma rimase immobile.

Alzai lo sguardo e lo fissai. Una scintilla di desiderio si accese nei suoi occhi marroni, e improvvisamente mi ricordai che non stava con una donna da mesi. L'acqua ghiacciata aveva lavato via la puzza di stalla, e l'odore di muschio, unito al profumo del desiderio, mi inebriò. L'eccitazione che sentii montare dentro di me bruciò la mia pelle gelata.

Avvicinò una mano al mio viso e mi scostò una ciocca di capelli bagnati. «Posso sapere come ti chiami?»

Le sue dita erano calde, mi scaldavano la pelle. Era una sen-

sazione meravigliosa e l'eccitazione crebbe, ma non abbastanza da cancellare il timore di essere catturati. Dissi velocemente:

«Riley Jenson. E tu?»

«Kade Williams».

«Dobbiamo muoverci, Kade».

«Sì, ora andiamo».

Ma non scostò la mano, e il sorriso che increspava le sue labbra era terribilmente sexy. I miei ormoni impazzirono. A dire il vero, non ho mai avuto bisogno di un sorriso per eccitarmi davanti a un uomo così prestante, e se fossimo stati da qualunque altra parte, e non nel mezzo di una foresta inseguiti da mostri irsuti e psicopatici armati di fucile, avrei dato libero sfogo ai miei impulsi.

«Prima però», continuò dolcemente, «un bacio per ringraziare la mia salvatrice».

«Non mi sembra il momento né il luogo adatto...».

«Lo so», m'interruppe, «ma non m'importa».

Mentre le sue labbra cercavano le mie, fece scivolare una mano sui miei fianchi e sentii lungo la schiena il calore delle sue dita, che mi stringevano contro il suo corpo caldo e forte. Per mezzo secondo riuscii a resistere, ma era così bello, aveva un sapore così buono, che mi arresi subito. E mentre le mie difese si scioglievano, l'esitazione iniziale lasciò il posto alla passione, e il bacio si fece intenso e profondo.

Dopo un tempo che mi parve lunghissimo ci staccammo per prendere aria. Il battito veloce del mio cuore era un frastuono ritmato che riempiva il silenzio, il sangue bruciava nel mio corpo.

Anche se la luna piena era passata, la febbre era ancora forte: anche se il sesso probabilmente non era mancato durante gli otto giorni che non riesco a ricordare, evidentemente non mi aveva soddisfatta.

Ma non ero in balia dei miei ormoni... almeno finché non c'era la luna piena. Desideravo quel mutante forte e possente, ma non abbastanza da pretendere tutto e subito.

Avrebbe dovuto aspettare fino al momento in cui saremmo stati fuori dalla foresta e fuori dai guai.

Feci un passo indietro. «Dovremmo camminare un po' in acqua, in modo che non riescano a seguirci fiutando i nostri odori».

Il sorriso che illuminava il suo volto era decisamente sensuale. «Dobbiamo andare contro corrente, non a valle».

Inarcaì un sopracciglio. «Perché?»

«Perché la cosa più logica sarebbe scendere verso valle, e questo è probabilmente quello che si aspettano da noi».

«Mi sembra giusto».

Annuì. «Quando l'acqua diventerà troppo fredda, puoi salirmi in groppa».

«Mi trasformerò in lupo».

Si strinse nelle spalle. «Quando vuoi, l'offerta è sempre valida».

«Grazie».

Gli brillarono gli occhi. «Non sono mai stato cavalcato da una donna nuda. È piuttosto... eccitante».

Sorrisi. «Allora Lady Godiva non era poi così stupida come pensavo».

«Non se il suo cavallo era un mutante».

Il mio sguardo si fermò sulle sue doti più nascoste. *Quelle* avrebbero sicuramente giustificato il sorriso soddisfatto sul volto di quella stupida.

Con la mano feci un cenno verso il fiume. «Dopo di te».

Cambiò forma e aspettò che io facessi lo stesso, poi si mise in marcia risalendo la corrente. Camminammo per tutta la notte, e quando l'acqua divenne troppo ghiacciata anche per le mie zampe, cambiai di nuovo forma e salii sulle spalle di Kade, ondeggiando dolcemente mentre procedeva con cautela sul fondale ricoperto di pietre.

Quando alla fine lasciammo il corso d'acqua, l'alba iniziava a tingere il cielo di raggi rosa e dorati. Kade raggiunse il ciglio di una roccia sporgente, e davanti a noi si aprì una vallata alberata,

che nascondeva nel suo cuore una piccola città. Lo strapiombo sotto di noi mi paralizzò. Scesi a terra, riuscendo a malapena a reggermi in piedi e mi allontanai barcollando dal burrone.

Kade riprese la forma umana. «Va tutto bene?».

Respirai profondamente, poi annuii. «Soffro di vertigini». E odio i precipizi. E questo perché sono stata buttata giù da una montagna quando ero cucciola.

Indicò la città, che io però non riuscivo più a vedere. «La riconosci?»

«Assolutamente no. E tu?».

Non rispose subito e aggrottò la fronte. «Secondo te, quei due puntini che volano in alto sono aquile?».

Guardai le due sagome marroni, e non percepì nulla che indicasse che non erano delle normali aquile. Tuttavia, considerata la distanza, non c'era da sorprendersi. Fino a quando fossimo stati ancora così vicini al complesso, non potevamo essere sicuri che ogni cosa fosse proprio come appariva. «Potrebbero essere dei mutanti. Forse controllano tutte le città nei paraggi del complesso».

Strizzò gli occhi, ma ancora una volta non diede voce ai suoi pensieri. «Allora, l'aggiriamo e andiamo avanti?»

«No. Non ce la faccio più a camminare. Comunque prima devo prendermi un caffè». Mi accostai un po' al ciglio senza arrivare a vedere lo strapiombo. Quasi nascosta tra gli alberi c'era una casa in legno dal tetto di lamiera.

«Vedi quella casa?», dissi. «Dovremmo riuscire a raggiungerla senza essere visti».

«È almeno a due ore di cammino da qui». Il suo sguardo scivolò languido sul mio corpo e, pur senza toccarmi, mi fece venire i brividi. «Ce la fai?».

Avevo già detto che non ce la facevo più, ma non potevo rimanere lì. Né potevo chiedergli di portarmi in groppa: un cavallo sarebbe stato avvistato facilmente nelle radure. «Sono un lupo, e sono più forte di quanto sembri».

«Lo so». Fece una smorfia e si passò una mano sulle costole, ma i suoi occhi marroni brillavano più per il divertimento che per il dolore. «E i miei lividi ne sono una prova».

Le mie labbra si aprirono in un sorriso. «Mi dispiace, non ho molta esperienza con gli stalloni».

«Questa è una cosa alla quale dobbiamo assolutamente rimediare».

Una sensazione di calore bruciante percorse le mie vene. Inarciai un sopracciglio e dissi: «E se fosse necessaria più di una lezione?»

«Be', vorrà dire che rimarrò con te fino a quando non sarai diventata esperta».

Non sarebbe stato poi troppo male. Se non altro, con Kade in giro mio fratello sarebbe impazzito di desiderio. E dopo avermi preso tanto in giro per la mia vita amorosa (o meglio, per la sua assenza), si meritava sicuramente che gli venisse sbattuta in faccia tanta perfezione color mogano.

Kade riprese a scendere dalla montagna, e io tenevo lo sguardo fisso sulla sua schiena ampia e muscolosa. La brusca discesa mi fece rivoltare lo stomaco più di una volta, specialmente quando inavvertitamente guardavo lo strapiombo. Ma arrivai a valle senza vomitare, e il sollievo fu tale che iniziai a tremare.

O forse ero solo esausta.

Quando raggiungemmo la casa il sole era già alto, i miei piedi sembravano di piombo e ogni passo richiedeva uno sforzo enorme.

Kade non era in condizioni molto migliori delle mie. Aveva appoggiato il braccio muscoloso sullo steccato e guardava la casa di legno con il viso madido di sudore. «Non sento nessun rumore. E tu? Fiuti qualcosa?».

Sentivo solo l'odore di eucalipto e di sudore, il suo e il mio. «No», risposi.

«Io vado a controllare il garage, tu guarda la casa».

Mi assicurai che in aria non ci fossero le aquile, poi aprii il cancello e mi diressi barcollando verso la finestra più vicina. La stanza aveva le pareti di un giallo pallido e al centro campeggiava un letto sontuoso, vuoto, e appena lo vidi per poco non mi misi a piangere. Mio Dio, avevo davvero bisogno di riposare. Di *dormire*.

Mi allontanai dalla finestra e feci il giro della casa. La porta d'ingresso era chiusa. Cercai dappertutto, guardai sotto lo zerbino, e alla fine trovai una chiave sotto i gerani rossi piantati nella cassetta dei fiori sotto la finestra.

La porta si aprì con un cigolio. Mi spaventai e non mi mossi. La vecchia casa era silenziosa, ma non del tutto. Da una delle stanze proveniva il ticchettio di un orologio, mentre nell'aria l'odore di naftalina si mescolava a quello di lavanda.

Kade mi raggiunse e si fermò proprio dietro di me, a contatto con la schiena. «Trovato qualcosa?».

Il suo respiro accarezzava le mie orecchie, e leggeri brividi di piacere mi scesero lungo tutta la spina dorsale. Il mio corpo era stanco ma i miei ormoni erano svegli. Scossi la testa e mi allontanai di nuovo. «E tu?»

«Nel garage non ci sono macchine e sembra che le porte non siano state aperte da giorni».

«Allora forse abbiamo trovato un rifugio per qualche ora».

«Speriamo». Chiuse la porta e appese la chiave a un gancio lì vicino. «Non credo che sarei riuscito a camminare ancora per molto».

Nella piccola sala, la prima porta si apriva sulla cucina. Kade entrò, mentre io continuavo a esplorare la casa. Era piccola: una cucina, un soggiorno, un bagno e due camere da letto. Le pareti delle stanze erano di tenui colori pastello oppure rivestite di carta da parati a fiori, e c'erano merletti dappertutto. Questo particolare, insieme al forte odore di naftalina, lasciava supporre che fosse abitata da persone anziane, e ne ebbi la conferma dagli abiti che trovai appesi negli armadi.

Ma due disperati come noi non potevano permettersi di fare gli schizzinosi.

Tornai in bagno. Dopo aver fatto scorrere l'acqua per assicurarmi che fosse calda, m'infilai nella doccia e mi lavai, sentendomi subito molto meglio.

Mi asciugai, poi mi avolsi nell'asciugamano e tornai in cucina.

«Come lo prendi il caffè?», disse Kade quando entrai.

«Caldo, se possibile».

Il suo sguardo scivolò su di me, e un delizioso sorriso increspò le sue labbra. «Sai di buono». Versò dell'acqua calda dentro due tazze e me ne passò una.

«Anche il caffè». Mi lasciai cadere pesantemente sullo sgabello più vicino e mi gustai l'aroma. «A quanto pare i nostri inconsapevoli ospiti sono andati via per qualche giorno».

Annuì. «Anche il frigo è vuoto».

Bevvi un sorso di caffè, poi chiesi: «C'è un telefono qui?». Era l'unica cosa che non avevo visto durante il giro della casa.

«È sul muro, dietro di te». Mi scrutò per qualche istante, poi aggiunse: «Ma chi devi chiamare con tanta urgenza? C'è un uomo nella tua vita?».

Inarcai un sopracciglio. «Cambierebbe qualcosa?».

La sua espressione s'indurì un poco. «Naturalmente sì».

«Credevo che voi stalloni amaste circondarvi di un harem di donne».

«Infatti, ma a differenza dei nostri omologhi animali, ci rifiutiamo di rubare le cavalle degli altri stalloni».

«Capisco». Bevvi un altro sorso di caffè prima di proseguire. «E quante donne hai nella tua mandria?»

«Prima che venissi catturato, quattro».

«Mi sembra un bel numero».

Inarcò un sopracciglio. «Pare quasi che per te sia una cosa normale».

«Anche noi lupi solitamente abbiamo diversi compagni con-

temporaneamente, almeno fino a quando non troviamo l'anima gemella».

«E tu?»

«Passo da un'avventura all'altra. Ma ho avuto fino a cinque compagni». Anche se non contemporaneamente. I lupi maschi si irritano quando si tratta di condividere la partner.

«E quando trovate l'anima gemella?»

«Siamo monogami».

«A differenza di noi stalloni».

Era un avvertimento, per quanto gentile, ma pur sempre un avvertimento. Le mie labbra si aprirono in un sorriso. «Quando troverò un compagno fisso, sarà della mia stessa razza. Voglio avere dei figli un giorno». Anche se non potevo escludere che il mio fosse un sogno impossibile, a causa della mia metà vampiro. Rhoan, il mio gemello, due settimane prima aveva scoperto di essere sterile. Anch'io avevo fatto degli esami, ma non conoscevo i risultati: ricordavo di essere andata a farli, ma non di essere andata via dal laboratorio.

«Quindi le persone che devi chiamare sono...?»

«Il mio compagno di branco, con cui vivo, e il mio capo».

«Mi vuoi dire che vai a letto con il tuo capo?».

Mi andò il caffè di traverso e per poco non mi strozzai. «No», dissi appena riuscii a parlare. «Lavoro per il Dipartimento Razze Diverse. Solitamente si preoccupano quando uno dei loro scompare, anche se si tratta di una semplice tuttfare come me».

«Vorrà dire che, mentre tu telefoni, io andrò a farmi una doccia».

Uscì dalla cucina. Lo fissai a lungo mentre camminava, poi presi il telefono e composi il numero dell'ufficio di Jack. Mi rispose una voce registrata – il numero era inesistente. Composi allora il suo numero di casa, ma ottenni la stessa risposta; e lo stesso accadde con il numero di casa mia, perciò provai a chiamare i cellulari. Erano entrambi spenti o irraggiungibili.

Avevo un bruttissimo presentimento.

Dopo qualche minuto Kade tornò, ancora deliziosamente nudo, ma aveva l'aria più fresca e profumava di pulito.

«Niente», borbottai, lasciando cadere il telefono sul piano della cucina.

Aggrottò le sopracciglia. «Il telefono non funziona?»

«Funziona, ma non riesco a parlare con nessuno».

«Riprova più tardi. È ancora molto presto».

Non per Jack. E di sicuro non per Rhoan. Immaginavo che fosse ormai nel panico, e dubitavo che la voce “dormire” fosse nella sua agenda.

«Perché non provi tu?».

Kade prese il telefono e compose un numero. Restò in ascolto per qualche istante poi riagganciò.

«Un messaggio registrato dice che il numero è sbagliato».

Annuii. «Allora, chi hai provato a chiamare? Una delle tue cavalle?»

«No, dopo tutto questo tempo mi avranno rimpiazzato con qualcun altro».

«E chi allora?»

«I lupi sono tutti così curiosi?».

Scrollai le spalle. «Mi piacerebbe sapere qualcosa dell'uomo con il quale intendo scopare, prima o poi».

Una luce selvaggia illuminò i suoi occhi di velluto. «Prima o poi?».

Annuii. «Innanzitutto scappiamo. Il divertimento viene dopo».

«Affare fatto».

«Bene». Per quanto fossi attratta da lui, infatti, per il momento volevo solo mettermi in salvo. Anche se avevamo trovato un posto dove tirare un po' il fiato, dubitavo fortemente che ci saremmo potuti fermare lì molto a lungo. Gli orsi sembravano dei veri e propri cacciatori, e avevo il terribile presentimento che non si sarebbero lasciati ingannare dalla nostra breve camminata nell'acqua. «Allora, chi hai chiamato?».

Sorrise. «Il mio socio».

«E... di cosa ti occupi?».

Mi guardò attentamente per un momento, i suoi occhi scuri mi scrutavano. «Sono imprenditore edile».

«Edilizia abitativa o altre strutture?»

«Case. Hai mai sentito parlare della J. K. Costruzioni?»

«No, non la conosco».

«A dire il vero non mi sorprende. Siamo una delle più piccole società edili dell'Australia del Sud».

Il terribile presentimento si trasformò in vero e proprio panico. «Sei di Adelaide?»

«Sì, perché?»

«Io sono di Victoria».

Mi fissò per un istante, poi chiuse gli occhi. «Cazzo».

«Sì. E forse è *questo* il motivo per cui il telefono non funziona». Perché non eravamo più nello stesso Stato, e ciò significava che avrei dovuto usare il prefisso per riuscire a chiamare sia il telefono di Jack, sia il cellulare di Rhoan. A differenza di ciò che accade nella maggior parte del mondo, infatti, in Australia le chiamate dirette ai cellulari non vengono trasferite automaticamente se chi chiama si trova in una zona con un diverso prefisso.

Ripresi il telefono e composi il numero dell'ufficio di Jack, questa volta aggiungendo il prefisso di Victoria. Dopo un solo squillo arrivò la risposta.

«Qui Parnell».

Chiusi gli occhi: mai, in tutta la mia vita, ero stata così felice di sentire la voce burbera del mio capo. «Jack, sono Riley».

«Gesù, ragazza mia, dove sei? Abbiamo trovato la tua macchina...».

Lo interruppi. «Non ho idea di dove mi trovi, ma devi venire a prenderci».

«Hai detto a *prenderci*?». Il suo tono era brusco.

«Sì, è una lunga storia. Sono qui con un mutante che si chia-

ma Kade Williams. Mi ha aiutata a fuggire da quello che potrebbe essere un altro laboratorio di ricerche genetiche».

Jack rispose – o meglio lanciò una lunga, volgare e davvero fantasiosa imprecazione.

Kade ridacchiò. «Quell'uomo ha un certo stile».

Alla fine Jack chiese: «Dove vi trovate?»

«È questo il problema, non lo so. Ma non siamo a Victoria, e neppure nell'Australia del Sud».

«Farò un tentat...».

«Riley? Stai bene?», era la voce calda di Rhoan, che aveva strappato la cornetta di mano a Jack. Chiusi gli occhi. Rhoan aveva la voce stanca, roca.

«Sì, sto bene».

«Ma cosa è successo? Abbiamo trovato la tua macchina schiantata contro un albero. C'era sangue dappertutto, e abbiamo pensato al peggio».

Non ricordavo lo schianto. Non ricordavo di essermi ferita. Ed ero piuttosto seccata per aver distrutto la mia macchina... ce l'avevo solo da una settimana!

«Sto bene», gli ripetei. «Ma non ricordo niente di quello che mi è successo negli ultimi otto giorni».

«Ho trovato», sentii la voce di Jack in sottofondo. «Si trovano nel Nuovo Galles del Sud».

«Il Nuovo Galles del Sud è uno Stato molto vasto», borbottò Rhoan. «Potresti essere più preciso?»

«Ci sto lavorando».

«Allora», disse Rhoan, «mi sembra di aver capito che sei con un mutante?».

Spostai lo sguardo su Kade e sorrisi. «Hai capito benissimo».

«E si sta comportando bene?»

«Oh, ho intenzione di comportarmi benissimo», mormorò Kade in tono malizioso.

Oh Dio... ma gli stalloni erano tutti così eccitanti?

«Mi ha preparato un caffè», dissi, «mi sembra un buon inizio».

«Oh oh», disse Rhoan, «ricordagli che hai un compagno di branco che lo ucciderà se osa anche solo spezzarti un'unghia».

Kade sbuffò e io sorrisi. «Se la sta facendo sotto dalla paura».

«Bene». Rhoan esitò. «Allora, ti hanno fatto del male in quel posto?»

«Non lo so. Però prelevavano lo sperma da Kade e dagli altri stalloni».

Seguì un momento di silenzio.

«È un mutante cavallo?»

«Sì».

«Dannazione, la solita fortunata!».

Ridacchiai, sapendo benissimo cosa intendeva Rhoan. «Senti chi parla! Quanti compagni hai attualmente?»

«Solo tre».

Che erano comunque due di troppo secondo Liander, ma entrambi sapevamo che mio fratello non era ancora pronto a mettere la testa a posto.

«Li abbiamo rintracciati», disse Jack, «sono a Bullaburra».

«Dove si trova?», chiese Rhoan, togliendomi le parole di bocca.

«Sulle Blue Mountains. Dille di non muoversi. Ci potrebbe volere qualche ora per organizzarci, ma saremo da loro al più presto».

«Lasciate accesi i cellulari», dissi, «così potremo contattarvi nel caso fossimo costretti a spostarci».

«Va bene, ma state attenti».

«Certo. A presto». Riagganciai e incontrai lo sguardo di Kade.

«Sei legata al tuo compagno di branco», disse.

«Molto. Siamo lupi, e il branco è tutto per un lupo». Soprattutto perché eravamo noi due soli, dal momento che il branco di mia madre ci aveva espulsi. «Ma non siamo legati fisicamente, se è questo che intendi».

«Perché no?»

«Perché preferisce gli uomini». E perché è mio fratello. Oltre a essere illegale, è disgustoso.

Kade bevve il caffè e mise la tazza nel lavandino. «Allora? Quanto tempo abbiamo prima che vengano a salvarci?»

«Quattro ore, come minimo».

Inarcò un sopracciglio. «E cosa facciamo nel frattempo?».

Il suo sguardo fece accelerare di nuovo i battiti del mio cuore. Ma non avevo cambiato idea, non importava quanto i miei ormoni m'implorassero di lasciarli sfogare, proprio non osavo farlo. Per quanto fosse piacevole la prospettiva di fare l'amore con lui, e non avevo alcun dubbio che sarebbe stato fantastico, non volevo correre il rischio che ci catturassero. «Credo che dovremmo dormire, anzi, fare i turni. Mentre uno dorme, l'altro fa la guardia».

«Che noia». Si allungò verso di me, scostò un lembo dell'asciugamano, e le sue dita calde sfiorarono la mia pelle. «Specialmente quando potremmo fare altro».

«Calma, ragazzo». Gli scostai la mano e richiusi l'asciugamano. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è essere attaccati da crudeli esseri pelosi mentre siamo troppo impegnati a fare sesso per accorgerci di quello che succede».

«È un rischio che sono disposto a correre. Soprattutto per un bocconcino come te».

Sorrisi. «Be', il bocconcino preferirebbe aspettare che il pericolo sia scampato».

«Peccato».

«Potresti almeno sforzarti di sembrare più sincero».

La sua risata dolce mi fece venire i brividi. Si chinò verso di me, e lentamente, languidamente, mi baciò. Un istante dopo, mi disse: «Vuoi che sia ancora più sincero?»

«Credo», la mia voce era roca, «che per il momento tu sia stato fin troppo sincero».

«Sei sicura che non possa farti cambiare idea?».

In realtà ero *certa* potesse riuscirci. Per fortuna, però, non ci provò. «Sì. Allora, chi va a riposarsi per primo?»

«Be', visto che non riuscirò a dormire fino a quando alcune

parti del mio corpo non si saranno rilassate, forse è meglio che ti riposi tu per prima».

Inarcai un sopracciglio. «E di quanto tempo hanno bisogno queste tue parti del corpo per rilassarsi?»

«Tanto». Fece un passo indietro e fu allora che vidi lo stallone in tutto il suo magnifico splendore. Naturalmente la vigorosa asta che avevo visto prima era solo a mezz'asta. Cavolo, era *notevole*.

«Hai ragione», dissi. «C'è poco da dormire con quel coso penzolante».

«Se fosse penzolante non ci sarebbero problemi». I suoi occhi color cioccolato brillarono e le sue labbra si aprirono in un sorriso. «Vattene, prima che la tentazione diventi troppo forte».

Me ne andai. Poche ore di sonno non potevano bastare, ma era sempre meglio di niente. Diedi il cambio a Kade, e trascorsi l'ora e mezza successiva a bere caffè e a gironzolare per casa. Nei dintorni non percepivo niente e nessuno.

Forse mi sbagliavo sugli orsi. Forse non erano in grado di rintracciarci come pensavo.

Mi preparai un'altra tazza di caffè e mi appoggiai al piano della cucina, riscaldandomi le mani con il calore della tazza mentre guardavo fuori dalla finestra.

Chiazze di luce si riflettevano sull'erba ingiallita, e all'ombra del recinto spuntavano le giunchiglie. Più in là, nella penombra, si intravedeva la foresta; qualche raggio di sole riusciva comunque a penetrare tra le foglie, illuminando i tronchi di una luce dorata con sfumature verde.

Non c'era niente e nessuno che si muovesse lì intorno. Niente e nessuno all'interno della casa. Però...

Provavo un senso d'inquietudine e non capivo perché.

«Perché quell'aria pensierosa?».

Sobbalzai e alzai lo sguardo, e vidi Kade entrare nella stanza. «Mi sono appena accorta di aver consumato tutto il caffè»,

dissi, «un vero dramma per chi, come me, è dipendente dalla caffeina».

Si fermò, mi posò un braccio muscoloso sui fianchi, e premendo il suo corpo contro il mio si chinò e mi baciò sull'orecchio. «È un vero peccato», mormorò, e sentii il suo alito caldo sulla pelle. «Posso fare qualcosa per farti stare meglio?».

Un sorriso increspò le mie labbra. «Sei insaziabile come un lupo durante il calore della luna».

«Cosa ti aspetti da uno stallone arrapato che non fa l'amore da due mesi e ha davanti a sé una donna nuda e irresistibile?»

«Forse che si trattenga finché non saremo al sicuro».

«Mi sto trattenendo, tesoro. Credimi». Le sue labbra si posarono sulla mia schiena, un bacio molto eccitante. «Allora? A chi stavi pensando quando sono arrivato? A un amante?»

«No».

«Ma c'è un amante che ti fa soffrire?»

«Sì». Mi voltai per guardarlo. «Come fai a saperlo? Sei telepatico?». E se lo era, come faceva a leggere i miei pensieri? Quinn, l'amante di cui parlavo, non ci riusciva; eppure era uno dei vampiri più potenti che avessi mai conosciuto, e anche uno dei più grandi telepatici.

«No. Sono telecinetico. Ma sono molto bravo a capire le donne».

Inarcai un sopracciglio. «Solo le donne? Non gli uomini?».

Rispose con un sorriso diabolico. «Non m'interessano gli uomini».

A mio fratello sarebbe dispiaciuto molto. «Allora? Cosa pensi di aver capito?»

«Rimpianto».

Era bravo. Sebbene non stessi pensando a Quinn proprio in quel momento, quei ricordi dolorosi mi accompagnavano sempre, nascosti in un angolo della mia mente, pronti a riemergere appena abbassavo la guardia.

«Raccontami», aggiunse.

«Perché?».

Scrollò le spalle. «I lupi non sono gli unici a essere curiosi».

Distolsi lo sguardo, fissando di nuovo le ombre oltre la recinzione. «Non gli piace come sono».

Mi baciò di nuovo sulla schiena, ma questa volta più in alto, vicino alle spalle. L'eccitazione mi fece venire la pelle d'oca.

«Che cosa non gli piace? Che sei una tuttofare?»

«No, un licantropo. Ci considera poco più che puttane».

«Scommetto che non pensa lo stesso del tuo compagno di branco».

«Secondo lui non è un problema se un uomo va a letto con tutti».

«Deve essere un umano». Nella sua voce c'era una punta di disgusto. «Perché solo un uomo direbbe una cosa tanto stupida a un licantropo».

Sorrisi. «È un vampiro».

Alzò le spalle. «È la stessa cosa. Alcuni vampiri prima erano umani e conservano ancora gli stessi pregiudizi». Fece una pausa. «Lo amavi?»

«Lo conoscevo appena».

La sua mano mi accarezzò la pancia, poi salì fino ai seni. Iniziò ad accarezzarmi lentamente, e a strizzarmi i capezzoli turgidi. Mi si bloccò il respiro e il cuore cominciò a battermi all'impazzata. Sapevo che avrei dovuto allontanarmi, e fermarlo subito, prima che fosse troppo tardi; ma per qualche motivo non riuscivo a mettere in pratica i miei propositi. Una parte di me, anzi, *tutta* me, desiderava ardentemente quell'uomo.

«Non è quello che ti ho chiesto», disse.

«No», esitai. «Non l'amavo. Solo che c'era qualcosa tra di noi, qualcosa che mi sarebbe piaciuto esplorare, ma lui si è rifiutato, solo perché sono un lupo».

«Non mi sembri una che rinuncia facilmente».

«Infatti non lo sono». Avevo provato. L'avevo chiamato. Eravamo anche andati un paio di volte a cena. Ma Quinn mi aveva

detto chiaro e tondo che non voleva niente di più di quello che aveva. Alla fine mi ero allontanata. Come aveva detto Rhoan, era Quinn che ci aveva rimesso, non io.

«E allora perché hai rinunciato?»

«Perché sono tutt'altro che disperata, e lui non è un lupo».

«Vorresti avere dei figli?».

Annuii. «Come ho provato a fargli capire, non cercavo niente di profondo o di eterno. Volevo solo conoscerlo».

«Sai una cosa? Ho scoperto che con persone come quelle la gelosia funziona meglio di qualunque ragionamento. Sventolagli sotto il naso le tue conquiste, e vedrai che andrà fuori di testa».

I suoi denti mi graffiaron la schiena, mordendomi leggermente. Di sicuro *io* stavo andando fuori di testa.

«È dura farlo ingelosire, dal momento che non vive neppure nel mio stesso Stato».

«Allora dimenticalo. È evidente che non sa riconoscere una preda che vale, quando la trova».

Lo squadrai con un'espressione divertita. «E tu sai farlo?»

«Tesoro, quando trovo una preda preziosa, la stringo forte e la cavalco fino a quando non è mia». Quasi a volermelo dimostrare, fece scivolare una mano sulla mia gamba, e mi strinse la carne con forza. Non ebbi neppure il tempo di reagire, aveva già spostato la mano, e con il pollice mi accarezzava la parte interna della coscia, facendo fremere tutto il mio corpo di desiderio.

«Eppure, dai segnali che mi hai lanciato, mi sembrava di aver capito che cerchi solo un po' di divertimento».

«Tesoro, se tu fossi una mutante cavallo ti darei la caccia, e non avresti nessuna speranza di lasciare la mia mandria».

Il suo tocco e la sua voce non lasciavano alcun dubbio sulla sua sincerità, e improvvisamente mi sentii molto meglio. Dopo il tradimento di Talon, il probabile coinvolgimento di Misha nel mio rapimento e Quinn, che sostanzialmente mi aveva scaricato, iniziavo a sospettare di avere un cartello sulla schiena

con su scritto: «Calpestarti! Adoro essere trattata come una pezza da piedi».

«Ovviamente, non sei una giumenta, quindi dovrò accontentarmi di spassarmela un po'».

Esplosi in una risata. «Quindi le lezioni di equitazione previste riprenderanno?»

«Certo, al più presto».

E sarebbe successo *davvero* presto se non mi fossi decisa ad allontanarmi. Ma non lo feci. La sua mano sulla mia gamba era troppo piacevole per interromperlo così presto. «Quindi, quanti cuccioli hai nella tua mandria?»

«Nessuno. Il Governo ci inserisce gli stessi chip anti-concepimento che innesta a voi lupi». Esitò per un attimo. «Ovviamente il chip è stato rimosso quando mi hanno catturato, quindi sono quasi certamente fertile in questo momento».

«Be', per fortuna è molto raro che ci si riproduca tra specie diverse».

Naturalmente *poteva succedere*, e io ne ero una prova vivente, ma già era molto che fossi in grado di rimanere incinta senza un supporto medico. Anzi, forse i miei ultimi esami avevano avuto lo stesso esito di quelli di Rhoan, ero condannata alla sterilità.

Inarcò un sopracciglio. «Quindi neanche tu hai il chip?»

«No». Mi era stato rimosso più di un anno prima da Talon e non mi ero mai preoccupata di farmelo reinserire. Non ne vedevo il motivo, visto che i medici mi consideravano la versione licantropo di una mula e ritenevano improbabile che potessi rimanere incinta. «Ma non è rilevante, ho problemi fisici che impediscono il concepimento».

«Allora ci possiamo divertire senza pensare alle conseguenze?».

Diventava sempre più difficile concentrarsi su quello che diceva mentre le sue abili dita mi strappavano mugolii di piacere. «Sicuramente... oh!».

Rise e, posando le sue calde mani sulle mie natiche, mi aprì leggermente le gambe. «Tesoro, non hai ancora sentito niente».

Entrò dentro di me, spingendo con forza, in profondità, e gemetti. Rimase in silenzio, e io chiusi gli occhi assaporando il contatto della pelle e il calore profondo dentro di me. Sapevamo entrambi che non era del tutto prudente. Era rischioso abbandonarci al piacere così lontano da casa e tutt'altro che al sicuro. Ma il pericolo è un potente afrodisiaco per un lupo, e io ero un lupo e non ricordavo di aver provato *alcun* tipo di piacere almeno negli ultimi sette giorni. Ne avevo bisogno, quasi quanto un vampiro avrebbe avuto bisogno di sangue.

Inizii a spingere, con colpi lunghi e profondi, e ogni resistenza residua si dissolse lasciando il posto a un intenso piacere. Il desiderio perverso si fece più intenso e divenne un caleidoscopio di sensazioni che invasero ogni angolo della mia mente, crescendo d'intensità mano a mano che Kade aumentava il ritmo. Troppo presto fui percorsa da un fremito e il piacere invase il mio corpo e la mia mente. Ansimai, aggrappandomi al piano della cucina, e le mie urla di piacere si unirono a quelle di Kade che raggiungeva l'orgasmo.

Quando alla fine i battiti impazziti dei nostri cuori si calmarono, appoggiai la fronte sulla mia schiena, sorridendo. «Credo che ne avessimo bisogno entrambi».

Sorrisi. «Lo penso anch'io».

Mi diede un bacio sulla spalla, poi mi abbracciò e mi tenne forte contro il suo corpo caldo. «Ti prometto che la prossima volta durerà di più».

Aprii la bocca per rispondere, ma proprio in quel momento lo sentii.

Il rumore stridulo delle unghie sul cemento.

Non eravamo più soli.